Libri

La storia di un popolo nel mistero delle parole

GIORGIO MARIA NICOLAI, «Le parole russe», Bulzoni editore, pp. 358 L. 16.000

La cresente diffusione in Italia di opere della letteratura sovietica, le numerose riproposte di classici russi in nuove traduzioni e, di conseguenza, lo sviluppo di una critica al riguardo che tende finalmente a manifestarsi anche fuori dell'ambito specialistico, costituiscono altrettante valide ragioni per accogliere con simpatia un lavoro, come questo del Nicolai, che dietro un apparente intenzione di umile praticità (spiegare certe «parole russe» difficilmente rendibili in traduzione italiana) aiuta il lettore a meglio penetrare nella storia e nella cultura secolare a cui quelle parole appartengono.

Del resto ogni parola o sigla o magari espressione idiomatica sono anche la storia delle cose che significano; e il Nicolai (sempre dietro l'umile maschera del semplice lessicografo) spiega appunto «le parole russe» difficilmente traducibili in italiano proprio per la diversità dei due contesti storici alla luce dei fatti remoti e recenti da cui si sono originate, nonché delle loro etimologie.

E ce n'è, ovviamente, per tutti i gusti: dal *Borsc* la famosa zuppa di barbabietole, al *Gulag*, una sigla resa tristemente famosa dall'opera di Solkzenicyn; dal *raskol'nik* che si associa alla storia degli scismi religiosi, ai *valenki*, i confortevoli stivali di feltro con cui i russi sfidano allegramente il gelo...

E come si diceva, dietro ogni parola c'è una storia, quasi un racconto che il lettore può godersi sempre imparando qualcosa.

g. s.

L'impero inglese alla guerra dell'ora del tè

Il conflitto anglo-boero sembrò all'inizio solo una passeggiata contro dei coloni indisciplinati Anticipò invece molti dei caratteri delle due guerre mondiali del XX secolo

THOMAS PAKENHAM, «La guerra anglo-boera», Rizzoli, pp. 720, lire 45.000

«Una guerra del Novecento combattuta da un esercito del l'Ottocento»; così l'autore di questo documentatissimo (ma sempre leggibilissimo) saggio definisce quello che fu il più lungo, complesso e sanguinoso conflitto in cui si trovò coinvolta la Gran Bretagna tra il 1815 ed il 1914, un conflitto che provocò 22.000 morti tra le truppe inglesi e circa 30.000 tra i boeri.

Le origini lontane di questa guerra vanno fatte risalire alla mancata integrazione tra gli «afrikaans», discendenti dei primi colonizzatori olandesi della regione del Capo di Buona Speranza, e gli inglesi che occuparono quella zona dopo il 1820. Una parte consistente dei primi abbandonò quella che era diventata la «Colonia del Capo» per fondare due nuovi stati boeri, il Transvaal e il Libero Stato di Orange. Ciò che fece precipitare la situazione fu la scoperta, nel 1886, di immensi filoni auriferi nel Transvaal.

Lo sfruttamento delle miniere rese necessaria una colossale immigrazione di manodopera, prevalentemente anglosassone, che in pochi anni superò per numero la popolazione boera. Per reazione il governo di Pretoria iniziò a limitare sistematicamente i diritti civili degli «uitlander» (i «forestieri»). Le rivendicazioni politiche di questi ultimi vennero sapientemente sfruttate dalla destra «imperialista» britannica, che da tempo sognava di porre l'intera Africa australe, con le sue ricchezze, sotto il dominio della Corona — a prezzo, naturalmente, di una piccola guerricciola.

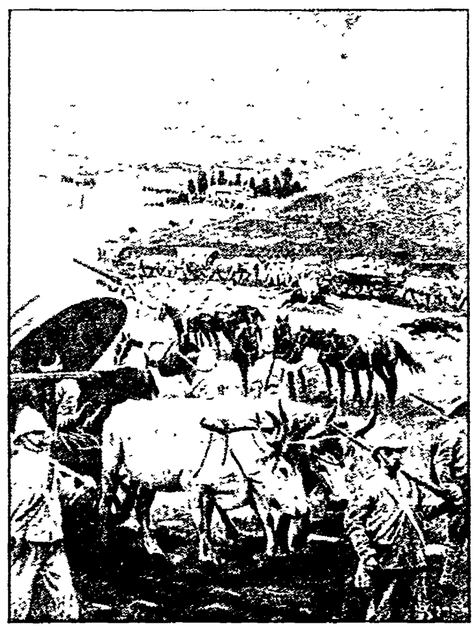
Un ruolo fondamentale nella realizzazione di questo disegno politico ebbe, secondo Pakenham, l'alto commissario per il Sudafrica Sir Alfred Milner: fu egli infatti a gestire le relazioni diplomatiche tra il governo di Londra e i governi di Kruger (Transvaal) e di Steyn (Orange), adoperandosi con successo per far fallire ogni soluzione negoziata del «problema uitlander», finchè, l'11 ottobre 1899, scoppiava la «guerricciola» tanto desiderata.

Chi più chi meno, tutti la concepivano come una semplice passeggiata militare contro un branco di coloni indisciplinati e tatticamente incapaci: insomma, una «guerra dell'ora del tè». Ma nel giro di poche settimane i profeti di una facile vittoria vennero smentiti: nonostante un'ampia superiorità numerica, gli inglesi collezionarono un'impressionante serie di sconfitte. I fatti dimostrarono che l'esercito britannico, ancora fermo al 1850 come organizzazione e come concezioni tattiche, era assolutamente impreparato a fronteggiare il particolare modo di combattere dei boeri.

Questi ultimi si concentravano a difesa dei punti chiave del territorio, rinforzando le difese naturali attraverso accurati lavori di trinceramento e mascheramento. Da lì attendevano l'assalto delle colonne nemiche, che venivano letteralmente polverizzate dal più concentrato e micidiale fuoco di fucileria mai visto fino allora. Quest'uso combinato e intensivo della vanga e del fucile a ripetizione fu una vera innovazione tattica: essa annunciava la fine dell'epoca delle eroiche cariche di fanteria e cavalleria, anticipando i caratteri delle grandi battaglie di trincea della prima guerra mondiale.

Quello che ai boeri non riuscì fu di trasformare in risultati politici le vittorie sul campo. Nessun grande stato europeo prese concretamente le loro difese contro la Gran Bretagna, superpotenza dell'epoca; nè a Londra si aprì alcuna seria crisi politica, ma si ebbe anzi una «serrata di file» dietro al governo.

In una situazione di questo tipo era solo questione di tempo perchè gli inglesi, recuperate le perdite, trovassero un modo per aggirare i trinceramenti avversari e passare alla offensiva. Nel giro di pochi mesi, tra il marzo ed il giugno 1900, furono così conquistate Bloemfontein e Pretoria, capitali dell'Orange e del Transvaal. Non per questo però la guerra ebbe termine: anzi, cominciò allora la fase più lunga, feroce e sanguinosa di essa. Già da qualche tempo infatti si era venuta sviluppando nei territori occupati le guerriglia: consistenti gruppi di boeri irriducibili, mobilissimi, portavano improvvisi e violenti attacchi alle linee di comunicazione, alle colonne di rifornimenti e agli accampamenti di truppe, scomparendo subito dopo nel *veld*, la savana sudafricana.



I comandanti britannici, Roberts e Kitchener, si trovarono così di fronte al compito inedito di elaborare una strategia «antiguerriglia». Venne inaugurata allora quella che sarebbe poi diventata la prassi canonica per combattere questo genere di avversario: se il pesce era troppo agile per venire catturato, lo si poteva prendere togliendo l'acqua dallo stagno.

Per colpire il nemico nei suoi centri vitali Kitchener adottò il sistema di distruggere le fattorie dei coloni ed internare la popolazione civile in campi di concentramento, dove fame ed epidemie mieterono migliaia di vittime. Poichè neanche così si venne a capo della resistenza, venne successivamente adottato il sistema di dividere intere regioni in settori delimitati da filo spinato con guarnigioni sistemate in fortini dislocati in zone prescelte. Lentamente e sistematicamente le colonne inglesi percorsero ciascun settore, snidando il nemico e riducendolo man mano all'impotenza.

Ma se i boeri persero la guerra, riuscirono nondimeno a vincere la pace: quella crisi politica in Inghilterra che non era stata provocata dalle loro vittorie fu provocata dal protrarsi della guerra, dai suoi costi astronomici e dalla crisi morale che si verificò nel paese quando cominciarono a filtrare le prime notizie sulle condizioni di vita nei campi di concentramento. Dell'esigenza inglese di togliersi dalle mani quella che era diventata la classica patata bollente seppero trarre partito i capi guerriglieri, che riuscirono ad imporsi all'avversario vittorioso come i soli interlocutori politici validi. La loro resa, avvenuta a Pretoria il 31 maggio 1902, fu quindi una vera e propria pace negoziata, in cui l'accettazione della sovranità britannica veniva bilanciata da importanti concessioni (amnistia, aiuti, relativa autonomia politica). Da questa pace il gruppo dei nazionalisti boeri uscì come forza politica riconosciuta, tanto da presentarsi alle prime elezioni tenute nelle due nuove colonie nel 1906, ottenendo tra l'altro una schiacciante maggioranza.

Vi fu comunque qualcuno che finì per pagare per tutti: come ricorda Pakenham,, «il prezzo della riconciliazione tra i bianchi è stato pagato dai neri». Questi ultimi, spesso arruolati a forza a migliaia in entrambi gli eserciti e braccati dai boeri fieramente razzisti, videro addirittura peggiorata la loro situazione rispetto all'anteguerra. Uno dei punti chiave dell'accordo di pace consistette infatti nella sostanziale accettazione britannica del principio dell'*apartheid* — cardine della politica boera — rigettando così «l'inestimabile retaggio liberale rappresentato dalla tradizione di non discriminazione del Capo». Dopo di allora, purtroppo, l'Africa ne avrebbe viste ancora parecchie, di queste «soluzioni».

Sandro Perini

NELLA FOTO: il combattimento di Lombard-Kop (da «L'Illustrazione italiana» del 17 dicembre 1899).

Una preziosa edizione critica dell'«Allegria»

Ungaretti giovane poeta di «versicoli»

Indiscutibili l'impegno e la precisione con cui la curatrice Maggi Romano ha lavorato a questo volume della Fondazione Mondadori; qualche riserva è invece lecita sul metodo usato per alcune scelte filologiche

GIUSEEPPE UNGARETTI, «L'allegria», edizione critica a cura di Cristiana Maggi Romano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori pp. 320, L. 40.000

*La Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, che pubblica da qualche anno una preziosa collana di «Testi e strumenti di filologia italiana», ha da poco presentato l'edizione critica dell'*Allegria *di Giuseppe Ungaretti, il cui testo è stato curato da Cristiana Maggi Romano con lo scrupolo documentario e l'attenzione filologica che fanno di questi volumi dei punti di riferimento imprescindibili per il mondo degli studi*

*Anche il lettore comune, una volta superate le difficoltà interpretative che usualmente presentano le cabalistiche tavole di riscontro o l'apparato-geroglifico, sarebbe probabilmente interessato a seguire la storia di cui ciascun testo va carico, e che appunto l'edizione critica documenta organizzando le varie testimonianze (manoscritti, dattiloscritti, pubblicazioni su riviste e giornali) che precedono la versione a stampa generalmente conosciuta. Ne sarebbe interessato particolarmente in un caso come questo, che mostra quanto sia profonda, dice la Maggi Romano, «la riflessione che sostiene dall'interno quanto si presenta come dettato vivo e immediato»; semplicissime, infatti, le poesie dell'*Allegria, *e gran parte della loro importanza storica va individuata proprio nel significato che quei versi così scarni («versicoli», li si chiamò spesso), quella sintassi e quella metrica così frantumate opponevano alle sonorità e alla magniloquenza dell'allora acclamatissimo D'Annunzio.*

*L'*Allegria *riportava infatti il senso di una vita più intima e più integra, e al canto spiegato sostituiva una più dolorosa meditazione (*Allegria di naufragi *era infatti il primitivo titolo); ma, appunto, la sua semplicità era spesso frutto di una complessa elaborazione, il suo linguaggio e le sue immagini erano il risultato di una scelta attenta, di un equilibrio raggiunto a poco a poco: «Già nel 1919 l'*Allegria di naufragi *sarebbe potuta uscire corredata da un suo apparato delle varianti: il* labor limae *ungarettiano nasce quasi assieme alla stessa espressione poetica».*

La curatrice espone nella parte introduttiva i cambiamenti operati via via nel passaggio dall'una all'altra edizione, da quella ancora parziale del 1916 (dal titolo Il Porto sepolto*) a quella Vallecchi del 1919; da quella di La Spezia del 1923 a quella milanese di Preda del 1931, che «dà alla raccolta l'assetto definitivo», documentando i vari passaggi fino al volume mondadoriano del 1969:* Tutte le poesie. *E forse si sarebbe desiderata qualche notizia o commento meno didascalicamente ancorati al passaggio del singolo testo dall'una all'altra sezione delle varie raccolte ecc., e qualcosa di più sul significato e sull'origine di certi cambiamenti; ma l'impegno e la precisione della Maggi Romano vanno comunque riconosciuti, e qualche riserva è piuttosto da avanzare su altri piani.*

Quello che stupisce, infatti è la decisone di pubblicare come «testo base» (quello cioè cui le varianti organizzate dall'apparato fanno riferimento) non quello definitivo voluto dal poeta, ma quello dell'edizione 1919. Se è vero, infatti, che esso «costituisce la prima e fondamentale sistemazione della giovanile ricerca poetica ungarettiana», non mi pare che si possa semplicemente affidare a così povere parole una scelta di così notevoli implicazioni; quello che ne risulta accentuato è infatti solo uno stadio del lavoro del poeta, nemmeno particolarmente avanzato.

Infatti non mancano incongruenze: l'apparato «preparatorio» (quello che conduce al «testo base» appare spesso inconsistente rispetto all'apparato «evolutivo», che testimonia i cambiamenti successivi, e ciascuna poesia risulta «contrassegnata dal titolo definitivo, sotto il quale è conosciuta oggi»; che è come riconoscere l'importanza di ciò che non si è voluto assumere come criterio di scelta

È giusto, infatti, che sia intitolato l'Allegria *(titolo che è testimoniato a partire dal 1931) un volume che tutto orienta sulla base dell'edizione 1919, intitolata* Allegria di naufraghi? *Né la questione è puramente nominaliastica; l'apparato è costruito in modo che la redazione finale non risulta nemmeno esplicita, sì che rimane per esempio il dubbio, a proposito della famosa lirica* Soldati *(«Si sta come/d'autunno/ sugli alberi/ le foglie»), se l'ultima sua forma, qui testimoniata da un manoscritto, sia passata alle stampe nel 1936 o nel 1942 o nel 1962.*

Si va con questo al di là del problema che riguarda questo libro per toccare ragioni e opportunità di certe scelte dell'attuale filologia, sulle quali è ormai tempo di impostare un dibattito che mostri quali motivi teorici siano alla base dei parziali recuperi cui continuamente si assiste. Motivi indubbiamente legittimi, in molti casi, ma cui è altrettanto legittimo chiedere che siano adeguatamente argomentati.

Edoardo Esposito

NELLA FOTO: G. Ungaretti

Dentro un tempo che non scorre

Il gioco dei sentimenti dei quattro protagonisti del romanzo di Carson McCullers «Orologio senza lancette» è visto via via da angolazioni diverse Il ricorrente tema dell'attesa e del passato perduto appanna in parte la vivezza dei personaggi

CARSON McCULLERS, «*Orologio senza lancette*», Guanda, pp. 214, L. 10.000.

Il vecchio giudice Clane, personaggio di punta di Milan, una cittadina nel Sud degli Stati Uniti, nutre un affetto pieno di rimorsi per il suo segretario Sherman, un giovane mulatto, di cui invece si innamora Jester, nipote del giudice. Malone, il farmacista di Milan, non ha nessun legame con il giudice, nonostante l'assiduità delle loro frequentazioni, disprezza Jester e teme lo sguardo di Sherman. D'altra parte egli morirà presto e questo sembra attirargli, prima o poi, l'odio di tutti.

Il gioco dei sentimenti che avvicina i quattro personaggi di *Orologio senza lancette*, scritto da Carson McCullers nel 1961 e tradotto poco dopo in Italia, è determinato da avvenimenti precedenti l'inizio della narrazione, i cui protagonisti sono tutti scomparsi tragicamente: così è stato del figlio del giudice, del padre e della madre di Sherman. La vita dei personaggi del romanzo è dunque segnata da un destino drammatico, che impedirà loro di trovare un incontro, un'intesa: il giudice farà uccidere Sherman, colpevole di avere varcato i confini del ghetto nero, Jester non otterrà amore da Sherman e non potrà impedirne la morte.

Solo Malone, il farmacista, non sembra coinvolto dalla sorte che determina le azioni degli altri tre; anzi, all'inizio del racconto, egli sembra addirittura il personaggio attraverso cui l'autrice guarda l'intera storia narrata. In realtà la McCullers assume di volta in volta la prospettiva di ciascuna delle quattro figure. Solo nell'ultimo capitolo, quello della morte di Malone, ella si serve di un altro modo di narrare, scegliendo un punto di vista completamente esterno alla vicenda. Quasi che il farmacista perda, morendo, le sue funzioni di personaggio focale, e di lui restino solo i gesti e le parole, in un tempo narrativo lineare, senza le anacronie che avevano caratterizzato l'andamento di tutto il racconto.

La scrittrice Carson McCullers.

Ma Malone è una figura diversa dalle altre tre che si muovono nella storia per un motivo estraneo alla sua funzione narrativa: egli è il protagonista di un romanzo parallelo a quello principale, di ispirazione scopertamente autobiografica: la McCullers, al tempo del romanzo è, come Malone, molto vicina alla morte. L'orologio senza lancette è l'immagine della sua condizione di attesa, in cui è impossibile misurare il tempo. Del resto il tema del tempo perduto di cui non si è saputo cogliere il ritmo, è ricorrente nel libro: ciascuno dei personaggi affronta la propria storia con un orologio discorde rispetto ad essa, e ciascuno di essi cerca nella memoria un tempo scomparso per sempre: il giudice Clane sogna la restaurazione del vecchio Sud, Sherman una madre nera mai esistita e Jester in certo modo un padre per le proprie ambizioni.

Queste tre figure appartengono, a differenza di Malone, al repertorio tradizionale della McCullers, cioè al mondo di *Il cuore è un cacciatore solitario* — il suo primo romanzo, scritto nel '40 — o a quello del racconto *La ballata del Caffè Triste* (1951). La narrativa dell'autrice in quell'epoca era caratterizzata da una compattezza sconosciuta all'impianto di *Orologio senza lancette* e dietro le spalle dei suoi personaggi, figure tipiche del Sud americano, apparivano i motivi eterni della letteratura: la solitudine, l'amore come possesso, la fascinazione dello sguardo, la nostalgia per un futuro impossibile.

Forse sono questi i racconti della McCullers che meglio si sarebbero inseriti nella collana di Prose contemporanea di Guanda: *Orologio senza lancette* rappresenta una tappa nella narrativa della McCullers, più che nella generale evoluzione della prosa del Novecento: il romanzo segna infatti il tentativo dell'autrice di svolgere il significato storico e psicologico dei suoi personaggi-simbolo, col risultato però di togliere alle loro figure un po' di fascino: gli occhi azzurri nel volto scuro di Sherman non sono tanto il segno della sua diversità e della sua forza, quanto il retaggio di uno scandalo cittadino, la relazione, punita dalla sorte e dalla legge, di una donna bianca con un nero.

Anna Vaglio

Il Concilio decise: «da oggi il Papa non sbaglia più»

AUGUST BERNHARD HASLER, «Come il papa divenne infallibile», Claudiana, pp. 334, L. 15.000

L'opera di Hasler, edita dalla casa editrice evangelica Claudiana (l'opera originale, in due volumi, è più documentata), riapre una ricerca non ancora chiusa sulla questione dell'infallibilità del papa nel concilio Vaticano I. L'autore si sofferma specialmente sul retroscena storico del concilio, sottolineando le interferenze della curia nel dibattito conciliare e soprattutto le pesanti imposizioni del papa. Mediante le annotazioni di archivio ancora è possibile ascoltare le voci della minoranza, che ritrovano in quest'opera di ricerca teologico-storica un ampio spazio e aiutano a ricreare tutta la ricchezza problematica delle diverse posizioni, pur su uno sfondo di repressione e di ricatti, alieno dell'autentico spirito religioso: «Bisogna bruciare tutto... Deve sparire tutto»; è il panico che prende i dissenzienti per i loro scritti. Inoltre, Hasler è molto attento nel cogliere le linee di tendenza teologica e a presentare le varie figure nella loro psicologia e orientamento culturale, in modo particolare il papa Pio IX, la figura chiave nella definizione del dogma dell'infallibilità. Una personalità questa, non solo carente di formazione teologica, ma disturbata psichicamente, secondo attendibili testimonianze provenienti da parte non avversaria.

Tuttavia quali furono i motivi che spinsero a proclamare il dogma dell'infallibilità del papa, proprio in pieno 1870, quando lo Stato della Chiesa vacillava nel suo fondamento politico? Forse la convocazione dei vescovi, particolarmente dalla Francia e dall'Austria, avrebbe aiutato a recuperare i territori perduti? Esaltando la figura del papa, avrebbero, infatti, confermato la necessità del potere temporale all'esercizio dell'ufficio del pontefice.

Però, più probabilmente, la volontà d'imprimere una svolta di tendenza alla società scombussolata dalle agitazioni e dai principi della Rivoluzione francese: «l'autorità del papa — scrive Hasler — doveva venire esaltata al massimo, nella speranza di consolidare il vecchio ordine gerarchico all'interno della Chiesa, ma anche e soprattutto nell'intera società».

A tutt'oggi la discussione sull'infallibilità del papa ancora non si è conclusa, anzi, ripresa durante il concilio Vaticano II, si è accesa più fortemente nel 1968, con la pubblicazione dell'enciclica Humanae vitae, in cui Paolo VI condannava la contraccezione «artificiale» coerentemente con l'insegnamento, ritenuto implicitamente infallibile, del magistero ordinario dei suoi predecessori Pio XI e Pio XII.

Non sono mancati a riguardo interrogativi sull'infallibilità del papa da parte di vescovi e di teologi, specialmente da parte del teologo svizzero Hans Küng. Come al tempo del concilio Vaticano I si sono fatte sentire anche le intimidazioni e le condanne. «Si è avuta un'ennesima dimostrazione — afferma Hasler — del fatto che la dottrina del papa infallibile non è affatto un innocuo residuo del passato, come alcuni amano pensare».

Vincenzo Pugliese

Novità

GORDON CRAIG, «Storia della Germania (1866-1945)» — Dagli anni di Bismarck al crollo del Terzo Reich, il libro ripercorre le tappe del cammino della nazione tedesca ricostruendo la vita politica di quei decenni, l'evoluzione delle forze economiche e sociali, il ruolo dei partiti e il peso degli ambienti militari nella storia della Germania (Editori Riuniti, 2 volumi, pp. 844, L. 40 000).

LAVORO E GIUSTIZIA PENALE (a cura di Giovanna Ichino e Guglielmo Leo) — Una novità dei manuali BUR che raccoglie, attraverso i contributi di numerosi specialisti, la complessa materia relativa ai diritti e doveri dei lavoratori e dei datori di lavoro e alle norme penali concernenti una vasta serie di questioni (Rizzoli, pp. 718, L. 10 500).

JACQUES VERGER, «Le università del medioevo» — Un'accurata indagine sulla genesi delle università, il loro funzionamento e i loro rapporti con il papato, l'impero e i poteri locali, accompagnata da una ricerca sulla provenienza geografica e sociale degli studenti e sugli sbocchi professionali dei laureati (Il Mulino, pp. 278, L. 10.000).

JUAN CARLOS ONETTI, «Per una tomba senza nome» — Un nuovo romanzo dello scrittore sudamericano, ambientato nella mitica città di Santa Maria che ripropone il tema dell'ambiguità del reale, dell'inutilità di raggiungere qualcosa di certo (Editori Riuniti, pp. 126, L. 6.500).

SAMUEL JOHNSON, «Rasselas principe d'Abissinia» — Quarto volume della neonata collana «Terre/Idee» del «Saggiatore», quest'opera dello scrittore inglese del '700 costruisce, utilizzando le convenzionni del racconto orientale e del viaggio immaginario, la parabola di una natura umana sempre e ovunque uguale a se stessa (Il Saggiatore, pp. 192, L. 17.000).

MEG WOLITZER, «Sonnambulismo» — Primo romanzo di una scrittrice americana di 23 anni, quest'opera racconta di tre studentesse di un *college* e del loro rapporto fantastico con tre poetesse suicide (Mondadori, pp. 214, L. 10.000).

ADA TOMMASI DE MICHELI, «Armando racconta» — La vita del comandante partigiano «Armando», dalla guerra di Spagna ai giorni della Liberazione, come emblema del cammino dell'emancipazione dei lavoratori italiani (Vangelista, pp. 294, L. 7000)

LUCIANO GUIDOTTI, «L'uomo delle "Reggiane"» — Un protagonista racconta la lotta degli operai delle «Reggiane» attraverso la narrazione dei loro sentimenti, dubbi e gesti di coraggio sullo sfondo di una «vecchia» Reggio ormai scomparsa (Il Voltone, pp. 200, L. 12.000).

GIANPAOLO GARAVAGLIA, «Società e religione in Inghilterra» — Uno studio sulla posizione della minoranza cattolica nella rivoluzione inglese del 1640-1660 che offre nuovi contributi alla definizione storica di un periodo decisivo della storia inglese (Franco Angeli, pp. 450, L. 28.000)

STEPHAN HERMLIN, «Crepuscolo» — I ricordi e le riflessioni autobiografiche degli anni di formazione di uno scrittore «tardo borghese» e comunista nella Germania degli anni Trenta (Feltrinelli, pp. 130, L. 12 000)